

UN NUMERO CENT. 5

ABBONAMENTI:
Anno, in Cesena: L. 2,50. — Fuori: L. 3.
Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:
In 4^a e 3^a pagina prezzi da convenirsi.
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
CONTRADA MONTALTI — N. 24.
I manoscritti non si restituiscono.
Gli anonimi si cestinano.

AMMINISTRAZIONE
POLITICA — LETTERATURA

il Cj

giornale della **Domenica**

In onore di GIOSUÈ CARDUCCI

Alla conferenza del Prof. Giuseppe Albini convenne Giovedì scorso quanto la nostra città ha di più eletto e colto, oltre ad una larga rappresentanza popolare. Erano presenti moltissime signore, di cui ci riuscirebbe troppo lungo il riferire il nome, il Sottoprefetto Cav. Zazo, il Sindaco Senatore Saladini, il deputato Comandini, il conte Giuseppe Pasolini Zanelli, il capitano dei carabinieri, vari ufficiali del presidio, parecchi Assessori municipali, Insegnanti delle scuole secondarie e primarie, professionisti, impiegati, studenti ecc. Assisteva anche, graditissimo, il fratello del poeta, prof. Valfredo, Direttore della Scuola Normale di Forlimpopoli. Il Senatore Finati e il Provveditore agli studi prof. Martini avevano aderito, l'uno per lettera e l'altro per telegramma.

In fondo alla sala stava il busto in bronzo di Giosuè Carducci, scolpito dal nostro valente concittadino Tullio Galfarelli; a piedi della base era una grande corona d'alloro e di quercia, con nastro recante i colori del Comune.

Di fronte, sotto la ringhiera, era un somigliantissimo e grande ritratto, di proprietà del conte Pasolini, entro una magnifica cornice di fiori freschi.

L'Assessore Trovanelli, a nome del Municipio e della "Dante Alighieri," ha premesse brevi parole, non per spiegare il significato della cerimonia, che troppo bene era stato espresso dal Sindaco nel suo manifesto, nè per presentare Giuseppe Albini, troppo noto e caro a noi per aver d'uopo di presentazione, ma bensì per ringraziare vivamente che fosse venuto a parlarci di Giosuè Carducci chi così egregiamente ci parlò di Giuseppe Verdi, due uomini collegati insieme non soltanto dai vincoli che uniscono i grandi geni e dalla comunanza del culto profondo e sincero per l'arte, ma bensì dall'aver entrambi volto il loro pensiero e l'arte alla rigenerazione italiana.

Salutato da un affettuoso e ripetuto applauso, il prof. Albini ha pronunciato un discorso, per la maggior parte improvvisato, con la solita sua forma elegante, con la consueta giusta misura di giudizio, avvivato da bellissime immagini e da acutezza d'osservazioni.

Un nostro amico ha cercato alla meglio di prendere appunti, e su di essi, e con l'aiuto della memoria, abbiamo tentato di ricostruire la bellissima conferenza; ma non c'è riuscito che di metterne insieme un sunto non sempre ordinato, e forse non senza qualche involontaria inesattezza, lontanissimo da quella, non diremo perfezione, ma convenienza artistica che il soggetto e l'oratore avrebbero meritato. Noi ne chiediamo venia al Carducci, all'Albini ed ai lettori, dichiarando subito che se qualche cosa di buono abbiamo riprodotto, non è merito nostro, mentre tutto nostro è certamente ogni errore, ogni manchevolezza, e le imperfezioni della forma.

Dopo ciò, ecco quello che abbiamo potuto raccogliere, e che abbiamo lasciato in prima persona soltanto per maggiore comodità di resoconto:

In un discorso, non tessuto di lodi generiche e di frasi retoriche, la grandezza di Giosuè Carducci dovrebbe esservi rappresentata come lo statuario vostro concittadino ha fatto col bronzo; ma a ciò, quando altro non mi mancasse, mi difetterebbe la preparazione. Avevo promesso a me stesso che non avrei più scritto o parlato del Carducci — dopo un mio recente articolo per una rassegna letteraria — se non quando avessi trovato qualche cosa di nuovo, di non detto da altri, sull'opera e sull'ingegno di Lui: manterrò la promessa soltanto dopo quest'ultima infrazione.

Qui mi parve io dovessi venire, in primo luogo

perchè l'invito mi giungeva dalla città di Cesena, donna di prodi, e per me di cortesi, dove il Carducci ebbe ospitalità ed onore, e perchè l'invito stesso mi era rivolto non solo in nome del Municipio, ma altresì di quell'Associazione che ha per supremo scopo la difesa dell'italianità, e ben s'intitola dal nome di Dante; e ad esortazione di essa mi parve opportuno parlare di Giosuè Carducci, il quale, nella prima delle sue Rime pubblicate nel 1857, si augurava che di Lui fosse detto un giorno:

Fede ei teneva al buon Virgilio e a Dante.

Ma a Cesena io dovevo venire anche per un'altra ragione: al principio del secolo, in cui siamo testè entrati, due uomini tenevano alto il nome d'Italia e il genio di nostra stirpe: Verdi e Carducci. Mi faceste degno di parlare del primo, e non poteva ora ricusarmi a dirvi dell'altro. Allora ci inchinammo ad un grande Italiano nella mestizia della morte; inchiniamoci ora ad un altro grande Italiano nella lieta ricorrenza del suo quarantesimo anno d'insegnamento.

Potè credersi che di feste al Carducci non vi fosse d'uopo; da poco, glie ne erano state fatte; ma pure se gli scolari di Lui, rinnovatisi in questi ultimi anni, vollero rinnovargli testimonianza di onore, sono degni di lode, specialmente se guardiamo al modo onde esplicarono la manifestazione d'onoranza e d'affetto; non solo per le parole e per gli auguri, ma perchè fu bene che si ricordasse ancora al popolo italiano una sua gloria.

In verità da due cose, una tristissima — la morte di Verdi —, l'altra, forse superflua, queste onoranze, è uscito un ammonimento: i primi mesi del secolo hanno risuonato di questi due nomi, e dalla tomba di Verdi e dalla cattedra di Carducci abbiamo tratti auspici per l'arte dignitosa e seria dell'età nostra.

Io non vi parlerò distesamente della vita del Carducci, e dell'opera sua, limitandomi a toccare qualche punto più significativo. De' suoi primi anni è cenno ne' suoi versi. Nel giovane maremmano, così presto atteggiatosi a indocilità d'istinti, si notano subito due attitudini, due qualità che sembrano in contrasto tra di loro; da una parte fierezza di carattere, che lo rendeva ribelle agli istinti che lo circondavano, nel servaggio della patria; dall'altra, sottomissione alla tradizione classica nelle lettere. È una caratteristica che durerà sempre in Lui, pronto a fronteggiare tutti gli avversari, e a difendere con ardore il proprio pensiero; pronto all'adorazione dei grandi che lo precedettero: cavaliere di libertà e scudiero — Egli non volle chiamarsi diversamente — dei classici.

In nessun'altra opera di poeta, come in quella del Carducci, è così manifesta l'imitazione classica, congiunta con un soffio potente di vita personale.

Tale imitazione però non è freddo lavoro d'umanista, ma espressione d'una forte coscienza. Evidente segno della grandezza vera di Lui è che Egli non sentì impaccio veruno nel seguire gli esempi antichi, anzi vi si trovò dentro come in proprio dominio; e, come i più potenti scrittori, seppe esser nuovo, senza abbandonare la tradizione.

Nessuno meglio di Lui comprese i classici; destinato ad essere l'Oratio d'Italia (Egli solo vero, dopo tante false riproduzioni), Egli doveva innamorarsi ben presto del lirico latino e farlo suo. Egli realizzò il voto espresso da Giacomo Leopardi, che scrivendo di Fulvio Testi augurava che un altro grande poeta rinnovasse gli spiriti del Venosino in età propizia, con sincerità di convinzione e d'espressione.

In altre parole, ciò vuol dire corrispondenza tra il letterato e l'uomo, tra le manifestazioni artistiche e la vita pratica; corrispondenza della quale recentemente Giuseppe Chiarini ci ha recata una testimonianza, fin qui ignorata al più, ma preziosa, della prima giovinezza del Carducci.

Egli non aveva ancora vent'anni, quando, scoppiato il colera a Pian Castagnaio, sul monte Amiato, dove si trovava col padre, interruppe gli studi e tutto si dette, insieme al fratel suo, all'assistenza degli infermi, venendo preposto dal Municipio alla direzione di un'apposita Commissione e incaricato di redigerne il regolamento. «Così farò, Egli scriveva ad un amico, in ogni

circostanza che il bisogno pubblico lo richieda, avendo io dato studio alla vita meditativa a punto perchè l'attiva ci era vietata dalle condizioni del paese nostro infellicissimo.»

Cessata l'epidemia, il Carducci riprese gli studi e andò a Pisa alla scuola normale, donde uscì insegnante prima nel Ginnasio di S. Miniato al Teseo, poscia nel Liceo di Pistoia, mentre, verso il 1860, si trovava spesso a Firenze per attendere alle prefazioni dei classici, che il Barbera pubblicava nella sua Biblioteca Diamante.

Certo poche volte l'agile speme fu precorsa dall'evento, come quando improvvisamente il Carducci fu chiamato all'università di Bologna. Fu una geniale intuizione del Ministro Mamiani che lo destinò a quella cattedra, non fu spinta d'aura popolare, non sollecitazione di correnti politiche. E con quale delicatezza gli veniva fatta l'offerta:

Il Prati, per ragioni al tutto speciali, rinunzia la cattedra di eloquenza italiana nell'Università di Bologna. Io mi terrei fortunato ed anche un poco superbo se Ella, caro signore, mi concedesse di nominarla a quel posto.

Chi pensi come il togliere il Carducci, venticinquenne e ignoto ai più, alle strette e alle pastoie dell'istruzione secondaria, il porlo nella più larga e libera cerchia dell'insegnamento superiore fu certamente occasione di quel mirabile fervore o alacrità di opere, di quello splendido fiorir di poesia che poi seguì, non può non professare eterna gratitudine a quel Ministro, il quale era egli stesso letterato e poeta gentile, filosofo e patriotta.

Dovendo trattare dell'opera del Carducci, maestro, prosatore, e poeta, che più propriamente s'inizia dal momento in cui salì la cattedra di Bologna, dove fu detto che giunse con l'Italia, e avendo testè menzionato il Mamiani, mi soccorrono alcuni versi di quest'ultimo, dedicati a Sant'Elmo, e che possono applicarsi anche al Carducci:

... Un compito infinito

Son le tue lodi, e non parrà leggero

Se di tanto splendor poca favilla

Noi raccogliam; sembianti all'avvisato

Mietitor che pei solchi ha le granose

Biche costrutte e misurar desia

L'accolta messe: ei muove entro gli sparsi

Abbondanti manipoli e d'ognuno

Sceglie una colma spica; e noi scegliamo

Fra tuoi meriti così quelli che fede

Forgon di mille inenarrati...

Non è parte della letteratura nazionale che il Carducci non abbia illustrata e commentata, con larghezza di vedute, serietà di indagini, coscienza di storico, di critico, d'artista. Tenendo conto di tutti gli elementi più antichi e dei più recenti, con analisi sngacissima, percorse tutto il campo della nostra storia letteraria: la grandezza del poema dell'altissima idealità della vita fu da Lui scrutata; la dolcezza dell'inarrivabile lirica del Petrarca fu da Lui commentata con uno studio paziente e preciso, che, incominciato ai primordi della carriera universitaria, veniva compiuto solo poco tempo fa; dalla figura del Boccaccio Egli allontanò e sgombrò le ombre e i pregiudizi di cui avvolgevano; dedicò l'opera sua ai lirici minori del trecento; comprese e spiegò quelli del quattrocento; illustrò l'Ariosto, il Tasso, il Testi, il Tassoni. I grandi del settecento, quelli della prima metà dell'ottocento, il Monti, il Foscolo, il Leopardi, tutti i magni spiriti a cui il Carducci è degno di associare come scrittore il suo nome, tutti gli posero materia a ricerche, a studi sapienti; e come giovinetto aveva rivolte le sue cure all'Alfieri, oggi, presso a vecchiezza, non sa stancarsi del Parini.

Ma gli studi sereni dell'infaticabile ricercatore si alternarono con altri scritti, che sono forse artisticamente parlando i suoi migliori: le prose polemiche. Chiunque ebbe a contraddirgli ingiustamente, od eccitarne lo sdegno, ebbe da Lui pronta, efficace, eloquente risposta: ogni cosa che gli paresse brutta o nociva, ogni bassezza, ogni viltà, fu da Lui perseguita, combattuta, atterrata, con un magistero di stile, che rimane insuperato.

Massimamente con gli scritti polemici, per la

Quì l'oratore con una splendida perorazione e con un saluto ispirato al Carducci, perorazione e saluto, che non potemmo raccogliere testualmente e che scuiperemmo tentando di riassumere, chiude la sua bellissima conferenza, salutato da un lungo e riconoscente applauso.
Le autorità si affollano intorno all'oratore, vivamente congratolandosi con lui.

Politica ed educazione

Nei giornali politici della settimana si è aperta una strana polemica. Tutti sanno che l'annuncio della nascita della nuova principessa sabauda, dato con nobilissime parole veramente ispirate dal Presidente del Consiglio on. Zanardelli, vi ha suscitato uno scatto d'entusiasmo quale da lungo tempo non eravamo avvezzi ad ammirare in quell'ambiente, dove da troppo lunga pezza le misere gare e le meschine contese avevano fatta dolorosa e stucchevole prova. Tutta la Camera ha voluto associarsi alla gioia della Reggia, da cui è sempre partito il più luminoso esempio d'ogni più calda, sincera, provvida, operosa partecipazione a quanto concerne il bene della Patria; tutti i deputati presenti a quella seduta, non col mezzo d'una Commissione comunque eletta o sorteggiata, ma in massa hanno deliberato di recar di persona le loro felicitazioni al giovine Re, il quale poi, ricevendoli, ha con le parole rivolte a ciascuno di essi addimosttrato di conoscere bene le cose più interessanti la vita del paese, le varie divisioni parlamentari, accostandosi a tutti, anche agli elementi più avanzati (entro l'orbita costituzionale), senza preoccupazioni e senza diffidenze, affermando ancora una volta che egli è incrollabilmente votato al proprio dovere.

La nascita insomma della gentile bambina, che rinnova nel nome ad un tempo uno dei più forti esempi di femminile virtù sabauda e la recente grazia e bontà della prima regina italiana, pare che sia venuta coi migliori auspici, avendo avuto efficacia di ricondurre la nazionale rappresentanza ai più bei giorni della vita politica italiana, quando essa si univa in uno slancio d'affetto e d'entusiasmo con la patriottica dinastia.

Quale profonda e lieta differenza dai miseri giorni — e non sono troppo lontani — in cui la Camera italiana dava miserando esempio d'impotenza, di sterilità e di clamore, con un Ministero da un lato, che sconvolgeva le funzioni parlamentari con insani progetti, di cui nemmeno la serietà del contenuto giustificava la straordinarietà della forma, e con un'opposizione dell'altro, che non sapeva che opporsi con la violenza al potere della maggioranza, imbelli essa stessa a farsi rispettare.

Immaginiamo un momento che il lieto annuncio dato dall'on. Zanardelli fosse stato partecipato dal generale Pelloux, nelle condizioni in cui egli aveva ridotto Camera e paese, e comprenderemo subito l'enorme differenza.

Ma i giornali politici della settimana, ripetiamo, hanno aperta la stura ad una polemica, che minaccia di non finir così presto, perchè i deputati antidinastici dell'estrema sinistra si sono astenuti dall'intervenire alla seduta.

Ebbene, a costo di passare per originali, ma seguendo sempre il nostro sistema d'essere sinceri e leali con amici e con avversari, noi dichiariamo che troviamo pienamente plausibile e lodevole il contegno di quei deputati.

Con la loro astensione dalla seduta, essi hanno riconosciuto il diritto della maggioranza di fare alla Famiglia Reale una devota manifestazione di affetto. Se fossero intervenuti e fossero rimasti seduti mentre tutti gli altri si alzavano e plaudivano, avrebbero urtato il sentimento altrui assai più fortemente che con l'assenza. E pretendere che anch'essi si alzassero e plaudissero, è pretendere assolutamente troppo; è richiedere ciò che, se fosse avvenuto, avrebbe attirato sopra di loro un biasimo d'incoerenza e un'onda di ridicolo da noi monarchici prima di tutti.

Che in Italia vi siano degli antidinastici può essere, e noi ammettiamo che sia, un male; e vorremmo che con saggi metodi di governo, procurando sopra tutto seriamente e costantemente ogni maggior vantaggio possibile al paese, se ne riducesse sempre più il numero. Ma da che vi sono, è meglio che abbiano un'equa rappresentanza alla Camera, anzichè esserne affatto privi, giacchè la Camera non può riuscire utile se non rispecchiando tutta la vita pubblica della Nazione, e avendo in sé stessa rappresentate tutte le tendenze, più opposte, di quella vita.

E se i deputati antidinastici — i quali, quando non si mescolassero cause perturbatrici come quelle mosse del general Pelloux, sarebbero as-

zo a tanta onda di poesia, io vorrei ricordare che appena uscite le *Odi barbare*, si chiese da alcuno: Chi potrà, dopo il Carducci, fare della buona poesia con questi metri? — Ebbene, non si potrebbe chiedere altrettanto per la quartina usata nei Giambi ed Epodi dal Carducci?

Io nominato le *Odi Barbare*, l'opera che costituisce la base più salda della gloria del Carducci. Quando esse comparvero, la critica italiana non dette, in generale, prova di troppa benevolenza, nè di troppa sapienza. *Barbaro* intanto, diciamo subito, il Carducci non poteva essere; ed il significato, puramente storico di quel vocabolo e del resto artisticamente opportuno, fu spiegato chiaramente dall'autore: erano tutti versi italiani raggruppati in modo da rendere il suono che sentiamo leggendo modernamente i versi latini. Il Carducci, volendo unire la tradizione classica alla vita odierna, ha adottato un suono che raccoglie l'eco della poesia antica in servizio di nuovi fantasmi poetici.

Sarebbe fare offesa ad un pubblico colto il designare le odi migliori; potrei indicare qualche difetto, come la soverchia erudizione, certi modi arcaici troppo cari al poeta, la troppo elaborata architettura dell'ode. Certo è però che le *Odi barbare* splendono all'apice dell'opera letteraria del Carducci il cui carattere precipuo è l'italianità.

Uno studioso giornalista, parlando in questi giorni del Carducci, lo paragonava a quelle monete francesi, che, nella transizione da un regime all'altro, portavano da un canto l'indicazione della Repubblica e dall'altro quella dell'imperatore. Ma simbolo vero del Carducci è la bandiera garibaldina, che egli non ha piegata e sconfessata mai. Il vero è che il Carducci fu sempre esclusivamente italiano. Ma quanto più un poeta è fedele a' suoi ideali tanto meno può adattarsi nella ristretta cerchia d'un partito. Al Carducci il genio suo disse quello che a Dante disse Cacciaguida: "Ti sarà bello averti fatta parte da te stesso.

In un'ora solenne, quando la fiamma aspettavano le sacre spoglie di colui, il quale non ebbe altra fiamma che la parola del poeta, il Carducci s'augurò che i partiti gettassero in quel rogo tutto quanto avevano di piccolo e di meschino. Essi pur troppo non gettarono nulla; son rimasti quello che erano. Ora basterebbe che ognuno fosse disposto a riconoscere le virtù degli altri ed a rispettarle.

Gli spiriti vivificatori del pensiero e dell'opera Carducciana farono sempre gli stessi.

Accingendosi a commentare il Petrarca, egli rivolgeva al cantore di Laura un sonetto, di cui era questa la chiusa:

De le canzoni vostre è il dolce coro,
Cui da un cerchio di rose a pena doma
Va pe' bei fianchi la cesarie d'oro
In riposo noddeggiate. Ah, che la chiama
Scuote e l' musico labbro una di loro
Aprè al grido ribelle: Italia e Roma.

Chi a questi spiriti italiani fu più ossequiente del Carducci dopo l'Alfieri? Di quell'Alfieri, al quale oggi è moda studiarli di togliere ogni giorno una fronda d'alloro, ma che Egli invece onorò sempre e scolpi nel verso, quale fu veramente, iniziatore del nostro risorgimento politico?

Venne quel grande, come il grande angello ond'ebbe nome; e a l'umile paese sopra volando fulvo, irrequieto,
— Italia, Italia —
egli guidava a' dissueti orecchi,
a i pigri cuori, a gli animi giacenti:
— Italia, Italia — rispondeano l'urne
d'Arquà e Ravenna:
e sotto il volo scricchiolaron l'ossa
sè ricercanti lungo il cimitero
de la fatal penisola a vestirsi
d'ira e di ferro.

— Italia, Italia! — E il popolo de' morti
sorse cantando a chiedere la guerra;
e un re a la morte nel pallor del viso
sacro e nel cuore
trasse la spada. Oh anno de' portenti,
oh primavera de la patria, oh giorni
ultimi giorni del fiorente maggio,
oh trionfante
suon de la prima italiana vittoria
che mi percosse il cuor fanciullo! ond'io,
vate d'Italia a la stagion più bella,
in grige chionne,
oggi ti canto, o re de' miei verd'anni!

L'italianità risplende insigne sempre ne' suoi scritti, sia che rievochi i tempi eroici, sia che risalga agli esempi romani, sia che penetri nella notte del Medio evo, sia che ritragga la libertà dei Comuni italiani, o dalle lotte tragiche della rivoluzione francese passi a quello che costituirono i tempi moderni.

Fu taluno che rivolgeva di recente al Carducci un invito quale egli rivolse già a Victor Hugo:
Canta alla nuova prole, o vegliardo divino,
Il carne secolare del popolo latino;
Canta al mondo aspettante giustizia e libertà.

Forse il poeta darà ancora all'Italia il suo canto, ma l'opera da lui compiuta è tale che basta alla sua gloria ed alla nostra infinita riconoscenza.

stessa loro indole, più diffusi il Carducci esercitò nella prosa italiana un'efficacia veramente esemplare, contribuendo a liberarla da ogni volgarità e sciattezza. Più o meno palcemente, Egli fu a tutti maestro.

A questo proposito è da ricordarne esservi chi ritiene il Carducci più grande come prosatore che come poeta, ma dovrebbe riconoscersi invece che Egli è appunto così potente e ricco nella prosa perchè è vero poeta.

La celebrità poetica non venne al Carducci molto sollecita, ed egli in vero se ne mostrò in principio sdegnoso. Abbiamo già ricordata la sua aspirazione solo ad essere chiamato fido a Virgilio e a Dante; poi, nel *Levia Gravia*, esclamava:

Io di poveri fior ghirlanda sono
Ed Enotrio alle dee m'appese in dono.
Qui l'arte deponendo e il van desio,
Altri chiedo la gloria ed ei l'oblio.

Nelle *Rime* giunse fino a promettere indulgenza a chi avesse detto male di Lui:

Perdonanza più d'un anno
Chi ti dice villania.

Ma ciò non significa che egli disprezzasse la gloria, significa bensì che egli non voleva anteporle altre più degne idealità. Più tardi infatti confessava:

Ahi, da' primi anni, o gloria, nascosti del mio cuore
Ne' superbi silenzi il tuo superbo amore.
Le fronti alte del lauro nel pensoso splendor
Mi sflogor dai gelidi marmi nel petto un raggio,
Ed obliai le vergini danzanti al sol di Maggio
E i lampi dei bianchi omeri sotto le chiome d'or.

E tu ciò che facile allor prometton gli anni
Io l' diedi per un impeto lacrimoso d'affanni,
Per un amplesso aereo in faccia all'avvenir.
O immane statua bronza su dirupato monte,
Solo i grandi t'aggiungono, per declinar la fronte
Fredda sul tuo fredd'omero e lassì ivi morir.

A più frequente palpito d'umani odi e d'amori
Meglio il petto mi acceseo nei lor severi ardori
Ultime dee superstiti giustizia e libertà;
E uscir credeami italico vate a la nuova etade,
Le cui strofe al ciel vibrano come rugginanti spade,
E, il canto, ala d'incendio, divora i boschi e va.

La fiducia del poeta non fu illusa, alla meta sublime Egli giunge, senza impetrar nulla da nessuno, senza fattura della sua dignità.

La fama venne ad un tratto per l'*Inno a Saitana*, forse non tanto per le bellezze che pur vi sono, in mezzo a molte cose men belle, non tanto per il pensiero filosofico che vi si acciude, e che molti, denigratori o lodatori, non compresero, quanto per la celebrità di colui, al quale era dedicato.

Verè strofe vibranti, ferro e fuoco, furono i *Giambi e gli Epodi*. Non vorrei contendere ad alcuno il diritto di dissentire da certi giudizi del poeta; non nego che vi siano intemperanze, le quali confessa anche il Carducci nella bellissima prefazione alla ristampa; si può ammettere che vi siano ineguaglianze; ma pure, tutto concesso, quanta forza, quanta ricchezza di immagini, di colori, di suoni.

Giacomo Leopardi, tra gli scarsi modelli d'eloquenza poetica nella nostra letteratura, ricorda le tre canzoni politiche del Petrarca.

Chi vorrebbe negare il pregio dell'eloquenza a molti di quei Giambi e di quegli Epodi, ai tre sopra tutti consacrati a Odoardo Corazzini, a Giuseppe e Gaetano Tagnetti, ed a Giovanni Cairoli?

Oh allor che del Giordano a i freschi rivi
Traea le turbe una Gentil virtù
E ascese a la città liete d'ulivi
Giovin messia del popolo Gesù,
Non tremavan le madri e Naim in festa
Vide la morte a un suo cenno fuggir
E la piangente vedovella onesta
Tra il figlio e Cristo i baci suoi partir.
Sorridean da i cilestri occhi profondi
I pargoletti al bel profeta umil;
Ei lacrimando entro i lor ricci biondi
La mano ravvolgea pura e sottile?

La musicalità tra i più musicali dei predecessori credo non fosse mai giunta più oltre. Ma quanto più cara ci riesce questa dote allorchè la troviamo congiunta con immagini vibranti di attualità!

Salute, o genti umane, affaticate!
Tutto trapassa e nulla può morir.

Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
Il mondo è bello e santo l'avvenir.

Che è che splende su da' monti, e in faccia
Al sole appar come novella aurora?

Di questi monti per la rosea traccia
Passeggian dunque le madonne ancora?

Le madonne che vide il Perugino
Scender ne' puri occasi de l'aprile,
E le braccia, adorando, in sul bambino
Aprir con deità così gentile?

Ell'è un'altra madonna, ell'è un'idea
Fulgente di giustizia e di pietà:
Io benedico chi per lei cadea,
Io benedico chi per lei vivrà.

Se fosse lecita un'osservazione tecnica in mez-

sai meno che oggi non siano — se questi deputati sono alla Camera, è bene che con infingimenti ed ipocrisie non perdano la fisionomia propria.

Che si uniscano, a certi doverosi omaggi quei radicali legalitari che sono entro Forbita, entro quel Circolo di Popilio di cui il povero Bacca-rini fu il rinnovatore, sta benissimo; ma gli altri, finché non dichiarino nettamente di volere entrare in quel Circolo, è molto meglio che non facciano dimostrazioni che sarebbero poco dignitose per chi le facesse e per chi le ricevesse.

Più d'ogni male in politica, come del resto nella vita in genere, è la mancanza di sincerità: e di questo difetto avrebbero data prova gli antilegitari conducendosi diversamente.

Con l'astenersi invece dalla seduta, essi hanno fatto ciò che poteva conciliare il desiderio di non rinnovare disgustose scene e di non venir meno ai propri principii; e noi, da leali avversari, dobbiamo riconoscere che hanno fatto bene.

Se c'è qualche cosa nella situazione parlamentare del momento che non è soddisfacente non dipende, confessiamolo, da loro: essi seguono la propria via e dobbiamo esser soddisfatti quando la seguono con una certa temperanza di forma.

Il male — l'abbiamo detto altra volta — sta nel fatto che gli elementi antilegitari abbiano troppa e troppo preponderante parte nel formare, non diremo la maggioranza, ma quell'insieme di voti che sostiene il presente Ministero.

Ma che, a far cessare questo male, sia buon consiglio non dar quartiere ad esso Ministero e quindi rispingerlo sempre più nell'amplesso soffocatore dell'estrema, e costringerlo magari a chiedere di poter rifare le elezioni generali, con una grande confusione di criteri e mentre sarebbero più che mai divise le forse monarchiche, è ciò che noi ci permettiamo di non credere.

Se si cercasse una buona volta di far disinteressatamente questione di cose e non di persone, di togliere le asprezze delle divisioni tra individui che in fondo dovrebbero essere d'accordo, sarebbe assai meglio.

CESENA

Il prof. De Giovanni — Siamo lieti d'annunziare che la conferenza del chiarissimo prof. De Giovanni, della R. Università di Padova, avrà luogo Domenica prossima 16 corr. Essa sarà d'argomento sanitario, in forma assolutamente popolare, cercando di diffondere tutte quelle cognizioni e tutte quelle precauzioni che possono tutelare la pubblica salute dal terribile morbo della tubercolosi. Si tratta quindi di cosa della massima importanza, che deve interessare ogni classe di cittadini e che richiamerà un pubblico numeroso e desideroso d'apprendere. Intanto non sarà discaro ai lettori qualche cenno sul conferenziere, il quale è insieme un eminente scienziato, un caldo patriotta, un instancabile filantropo.

Achille De Giovanni è nato a Sabbioneta in provincia di Mantova nel 1838, ed appartiene all'insegnamento universitario dal 1867, cioè da oramai 35 anni. Fu prima docente nell'Ateneo pavese; dal 1879 è titolare della cattedra di clinica medica a Padova: è iscritto ad insigni Accademie e presiede il R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Le sue opere principali sono: «Commentari di clinica medica», «Patologia del Simpatico», «Morfologia del corpo umano», «Nevrosi e Nevristenia», «Manuale d'ascoltazione e percussione», oltre a circa 150 monografie originali. In tali scritti, illustra casi clinici, espone nuove vedute, accumula una preziosa erudizione ed un vero tesoro di osservazioni e di riflessioni originali.

Come patriotta, il De Giovanni mostrò l'operoso amore d'Italia prendendo parte, appena ventenne, alla Campagna del 1859 tra i Cacciatori delle Alpi, guidati da Garibaldi; arruolandosi pure tra i garibaldini nel 1866, e battendosi valorosamente nel Trentino.

Come filantropo, egli ha sempre consacrato e consacra la sua eletta mente ed il suo gran cuore al benessere dell'umanità, e ha decinato e dedica con giovanile energia anima e corpo alla lotta contro la tubercolosi e per il miglioramento della razza umana.

La venuta del prof. De Giovanni a Cesena costituisce un vero avvenimento, di cui dobbiamo essere grati prima di tutto a Lui, che ha voluto onorare la città nostra, ed in secondo luogo al Senatore Conte Saladini, che fu presso Lui auto-

revole interessore per il Municipio e per la *Dante Alighieri*, promotori della conferenza.

Per la nuova principessa — Oltre le manifestazioni che annunciammo nello scorso numero — cioè manifesto, telegramma gratulatorio ed esposizione di bandiere —, il nostro Municipio ha voluto festeggiare la nascita di *Jolanda Margherita di Savoia* con una straordinaria refezione scolastica ai fanciulli e alle fanciulle delle Scuole elementari, e di povera condizione. — I bimbi che vi presero parte furono quelli stessi i quali ebbero, nei mesi più crudi dell'anno, la refezione ordinaria; cioè 150. Non essendo ancora allestito il Ricreatorio, furono raccolti tutti, maschi e femmine, nei portici interni del Palazzo Masini. Assistevano il Direttore con vari maestri e maestre; dirigeva il servizio gastronomico l'infaticabile maestro Pio Pasini, che è tanta parte del Patronato scolastico e della Cucina economica. Intervennero il Sottoprefetto Cav. Zazo, gli Assessori Trovanelli e Baronio, e vari altri. La refezione comprese una buona e ben condita minestra, ova, pane, frutta, dolci e vino. Molti fanciulli posero in serbo qualche cosa per farne parte alle loro famiglie.

Anche ai bambini dell'Asilo furono dati le frutta e i dolci.

Teatro Comunale — È uscito il manifesto, che annunzia la venuta della Compagnia Talli — Gramatica — Calabresi per il 22 c. con i nomi degli artisti e con l'indicazione delle novità che verranno rappresentate nel breve corso di recite. Esse sono: *Le due coscienze - La moglie d'Arturo - Les rempalcantes - Giorgetto Lemeunier*.

Fra gli elementi secondari della Compagnia se ne trova qualcuno di veramente ottimo. Questi faranno degno contorno ai quattro bravissimi artisti di cui parliamo nel numero scorso; cosicché avremo sempre delle esecuzioni modello.

Si apriranno degli abbonamenti a prezzi convenienti per l'ingresso, e per i palchi. A questi sarà bene provvedere in tempo perché senza dubbio, data l'eccellenza e la straordinarietà dello spettacolo saranno ricercatissimi.

Nel prossimo numero annunzieremo la Commedia con cui si andrà in scena. Crediamo che sarà «*Come le foglie*» e ci auguriamo che questa sia; giacché nessun altro insieme di attori può rappresentare con tanta armonia e affiatamento il recente lavoro del Giacosa, e il nostro pubblico potrà gustarne tutte le finezze e tutte le qualità drammatiche.

Censimento — Dall'accertamento definitivo, risultante dallo spoglio esatto delle schede individuali, si hanno i seguenti dati, riguardo la popolazione del nostro Comune:

Presenti N. 42278 — Assenti N. 1077. Totale N. 43355, suddivisi in N. 22026 maschi e N. 21359 femmine. Dalla somma complessiva degli abitanti venno detratti N. 458, che sono occasionali, di cui 394 maschi, e 54 femmine. Così che la popolazione legale è di 42897 abitanti.

Nel Ricovero Roverella — Mercoledì scorso, 5 corr., anniversario della morte del conte Pietro Roverella (1856), benemerito e munifico fondatore del Ricovero dei Vecchi, il Deputato di tale Istituto, Magg. Cav. Timoteo Pio, volle, con gentile pensiero, che la ricorrenza non passasse senza un memore e grato pensiero dei beneficiati. Raccolti insieme i vecchi, rivolse loro brevi ed acconce parole, tratteggiando i meriti del loro benefattore, ed eccitandoli ad onorarne ed amarne sempre la memoria. — Al pranzo, i ricoverati ebbero, oltre al cibo ordinario, fragole e doppia razione di vino. Nel pomeriggio poi, essi si recarono al pubblico Cimitero, a deporre corone votive sulla tomba del conte Roverella.

La ricorrenza così simpaticamente celebrata non può non lasciare una cara impressione nell'animo dei poveri vecchi. Solo è veramente rammaricabile che, appena un giorno dopo, sia stata funestata dal suicidio di uno di essi, certo Leopoldo Mercuriali, di buona indole ed amato dai compagni, il quale, non potendo reggere alle sofferenze d'una malattia incurabile, si è tolta la vita buttandosi da una finestra.

L'amore nella scienza di Stato — Per assoluta mancanza di spazio, siamo costretti a rinviare al prossimo numero la continuazione dell'articolo sulla conferenza dell'egregio prof. Caldi.

Tribunale di Forlì — Con decreto recentissimo,

il Presidente del Tribunale di Forlì Avv. Cav. Aquino Gatti è stato trasferito al Tribunale di Avelino, e al suo posto è stato nominato l'Avv. Gildo Rabascini, ora Consigliere d'Appello in Ancona, e che è stato già Giudice Istruttore al nostro Tribunale.

Corse Velocipedistiche — L'Unione Velocipedistica Cesenate ha indetto per il 16 corr. una gara Sociale sul percorso Case Finali - Case Missiroli e ritorno, Km. 10. Tempo massimo 25. Premi: Una medaglia di Vermil, due d'argento e una di bronzo. — Per le norme rivolgersi all'Unione Velocipedistica.

Il Dottor Benedetto Masacci, attualmente Medico-Chirurgo a Canonica, è stato nominato con votazione molto lusinghiera al posto di Medico-Chirurgo a Corino.

Rallegramenti vivissimi al nostro amico.

«**Capitale e lavoro**» — L'articolo del nostro egregio e studioso amico Giovanni Amadori, che pubblichiamo nel N. 19, e che fu riprodotto dal *Faro Romagnolo*, ha avuto l'onore d'essere accolto, con alcune modificazioni, nel *Resto del Carlino* (3 corr.). — A questo proposito, annunciamo che, dopo finita sul *Popolano* la pubblicazione della risposta del sig. gg., l'Amadori replicherà sulle colonne del *Cittadino*, ben lieto questo di dare ospitalità a scritti di cortese polemica, aliena da ogni personalità, ed a base di principii.

Siero antidifterico — Il Ministero e la Prefettura hanno messo a disposizione del Municipio altre 20 boccette di siero antidifterico per la cura dei poveri; la metà è stata passata all'Ospedale, l'altra metà è stata depositata presso la Farmacia dell'Ospedale medesimo, perché possano valersene i medici per quegli infermi poveri che siano curati a domicilio.

Corriere della Valle del Savio — A cominciare da Lunedì 10 corr., il servizio di corriera (diligenza) che prima viveva soltanto tra Cesena, Mercato Saraceno e Sarsina, si spingerà fino a Bagno di Romagna.

L'orario è il seguente:

Partenza da Cesena	ora 5	Arrivo a Bagno	11 30
« « «	« 16	« Sarsina	20 30
Partenza da Sarsina	« 3 30	Arrivo a Cesena	7 30
« « Bagno	« 12 30	« «	18

TARIFFE		
Novembre-Febbraio		
	Marzo-Ottobre	
da Cesena a Roverano	L. 0.60	0.45
da Roverano a Borello	« 0.40	0.30
da Borello a Bacciolino	« 0.35	0.25
da Bacciolino a Mercato	« 0.65	0.50
da Mercato a Sorbano	« 0.60	0.60
da Sorbano a Sarsina	« 0.15	0.15
da Sarsina a San Piero	« 1.00	1.00
da S. Piero a Bagno	« 0.25	0.25

da Cesena a Bagno 4.00 3.50

I fanciulli fra i 3 e i 7 anni pagano la metà; sotto ai 3 anni viaggiano gratis, purché siano tenuti in braccio da chi li conduce. Ogni viaggiatore adulto può portare un bagaglio personale non maggiore ai 8 Kg.

Le merci pagano un Centesimo per ogni 5 Kg. o frazione, e per ogni chilometro di percorso.

Recapiti, Bagno Caffè Italia Libera; S. Piero Caffè Garibaldi; Sarsina, Caffè comunale, Sorbano Palazzo municipale; Mercato, Caffè del Commercio Roverano, Ufficio Postale; Cesena Bottiglieria Gozzi in Piazza Vittorio Emanuele.

Impieghi — È indetto concorso per esame (che avrà luogo, quanto alle prove scritte, presso varie intendenze di Finanza, di cui la più vicina a noi è quella di Bologna, il 1° e 2° Agosto p. v., e, quanto alle orali, a Roma in giorno da destinarsi) a 30 posti di volontario nell'Amministrazione Governativa del Dazio Consumo di Roma e Napoli. Per ischiarimenti rivolgersi all'Intendenza di Forlì.

Mercuriali — Dal 2 all' 8 Giugno 1901 — Grano media L. 29,10 al quintale; formentone L. 17,15, avena L. 20,75; olio, fuori dazio, per Etol. L. 128,14 pane bianco al Kil. cent. 45, traverso cent. 35; farina di frumento 33 e di formentone 22.

Banda Cittadina — Programma che eseguirà la banda comunale domani 9 Giugno in Piazza Edoardo Fabbrì, alle ore 20 e 30.

Marcia — Cesena — Albertarelli Sinfonia — Tutti in maschera — Pedrotti Divertimento — Carmen — Bizet Valzer — Vita Palermitana — Graziani Atto III. — Bohème — Puccini Polcha — Porte-Bonheur — Erba

— CARLO AMADUCCI, Responsabile — Cesena, Tip. Biasini-Tonti, condotta da E. Ricci

DIFFIDA

Il Signor *Francesco Bolognesi* avverte che non ha rapporti d'affari col Signor *Emanuele Bolognesi*, e che per tutto quanto questi potrà fare in di lui nome egli non resterà in nessuna guisa obbligato verso i terzi contraenti.

